

~~JONATHAN GIUSTINI~~

~~ELIO PECORA~~

~~CAMMINATO  
DENTRO~~

~~LA LEGGENDA DEL POETA CHE CANTA~~



5  
6  
7  
8  
9  
10

11  
12  
13  
14  
15  
16

17  
18  
19  
20  
21  
22

23  
24  
25  
26  
27  
28

34  
35  
36  
37  
38  
39

KODAK SAFETY

KODAK SAFETY

KODAK SAFETY

KODAK SAFETY

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

**MILLELIREPERSEMPRE**

è un'idea di

**Marcello Baraghini**  
con la collaborazione di  
**Claudio Scaia**

**direttore editoriale**  
**Marcello Baraghini**

**Jonathan Giustini**  
**ELIO PECORA**

**CAMMINATO DENTRO**

Foto di

**Enzo Eric Toccaceli**

Realizzazione grafica  
**Roberto Iacobelli**

Stampa  
**Trerefusi**

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

[stradebianchelibri@gmail.com](mailto:stradebianchelibri@gmail.com)

[www.stradebianchelibri.com](http://www.stradebianchelibri.com)

34 35 36 37 38



23 KODAK 400TIV



24 KODAK 400TIV



25 KODAK 400TIV



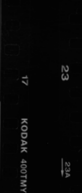
26 KODAK 400TIV



27 KODAK 400TIV



28 KODAK 400TIV



23 KODAK 400TIV



24 KODAK 400TIV



25 KODAK 400TIV



26 KODAK 400TIV



27 KODAK 400TIV



28 KODAK 400TIV



17 KODAK 400TIV



18 KODAK 400TIV



19 KODAK 400TIV



20 KODAK 400TIV



21 KODAK 400TIV



22 KODAK 400TIV



11 KODAK 400TIV



12 KODAK 400TIV



13 KODAK 400TIV



14 KODAK 400TIV



15 KODAK 400TIV



16 KODAK 400TIV



5 KODAK 400TIV



6 KODAK 400TIV



7 KODAK 400TIV



8 KODAK 400TIV



9 KODAK 400TIV



10 KODAK 400TIV



**G**ran bello! Scrive l'uomo della controcultura. Già, gran bello. E che sarà mai? Cosa ancora a ottant'anni suonati suscita la sua fierezza e il suo orgoglio di combattente? Di antico generale sudista che si erge contro il polverone del Nord. E che ancora spera di sbrigliare la matassa di quanto si nasconde dentro la profonda faglia di Sant'Andrea?

Non dovrà aspettare a lungo, il caro Marcello, questa volta. Perché la leggenda dell'ultimo poeta che canta sta per arrivare. Anzi, proprio ora, con questo scritto, la depongo nelle sue mani, ossute e delicate, forti come un'antica quercia e incontentibili come il vento della steppa.

Mi stupisce molto trovarlo in attesa.

E mi stupisce ancor più ritrovare Elio, il poeta, in anticipo.

I due parlottano davanti una teca trasparente di piccoli millelire delicatamente ordinati, sdraiati, esposti per una mostra temporanea presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma che ne celebra le avventure e la controra. Già loro stessi si vedono attraverso quella teca. Voglio dire, si vedono con quel gusto e quel sorriso di chi ancora ha voglia di riflettersi negli sguardi avidi e ammirati degli altri. La testa sul cuscino a far finta di dormire e poi repentini aprire gli occhi beffardi e pungenti, in tralice, memorizzare ancora un volto, ancora il tocco di una mano e le sue dita a sfogliare, per essere sfogliati. Agrimensori ostinati di un raccolto reflusso dell'inverno.

Lo capisco subito che a Elio l'idea piace tantissimo. E non perché la ritiene con sarcasmo il suo testamento: scherza l'uomo, con fare raffinatissimo e delicato. No, l'idea gli piace per una qualche oscura paludescenza del pensiero, e perché forse ne avverte anche il mio entusiasmo infantile.

Potrai cantare, gli dico, come vorrai e quanto vorrai. Ti presento Luigi e nel suo bunker postatomico potrai cantare.

E se verrai con qualunque amico vorrai, potrai comunque farlo.

La prima volta Elio appare insieme al sottoscritto ed Enzo Eric Toccaceli, l'amico fotografo che ci ha messo in contatto, e che dovrebbe ritrarlo nella copertina di questo piccolo libro. Come un posteggiatore ancheggia divertito, come Ciccio Busacca il cantore delle gesta di Orlando, come lo sceccu di Bresson che punterebbe al pietroso sacramento nelle pitture di Carlo Levi. Beh insomma, almeno nelle intenzioni.

Luigi vestito come sempre da nero panzerista ci accoglie e sul bordo di una spoglia piscina da tardo inverno sembriamo i tuffatori perplessi di Hockney. In un aprile freddino oscilliamo sul bordo, come inseguendo un *bigger splash*. Qualcosa mi dice che l'azione deve ancora iniziare.

Non proiettiamo ombra di colore. Non abbiamo cornice.

Mentre argomento a Elio dei concetti musicali forse troppo a bassa voce e me ne rendo conto solo a tratti, dentro di me penso proprio alla fotografia di quello spruzzo, quando vorresti congelare un momento che è già qualcos'altro, perché avviene troppo velocemente nel mondo reale. E così ti resta appunto lo spruzzo. Lento, lentissimo, quasi raggelato. Dipinto proprio in un certo qual modo. Perché non provi a cantare così? O a leggere anche se vuoi?

Elio ha avvolto la chitarra in una trasparente busta di plastica. Non oso scartarla. Nessuno osa. Mai avevo visto una chitarra trasportata in questo modo. Già, le chitarre, che per certi uomini e donne sono come sorelle, come spose, treasures cui prima salvi la vita e poi pensi alla tua. Ne ho visto di uomini dormire con chitarre accanto...

Usa la chitarra, dice, per accordare la voce. Cita Enzo Siciliano, quasi per convincersi a usarla: «Elio, che la tua chitarra è già un tutt'uno con la tua voce...».

Non emette suoni però, questa chitarra, ai bordi della piscina di Luigi, panzerista iconoclasta. Ma Eric avrà con sé la macchina fotografica? Mi domando.

Entrando nella piccola stanza preposta al canto del poeta noto che l'ambiente possiede una grande finestra, ma ci si muove a fatica.

Elio si guarda intorno, permeato da un leggero elegante disagio. Eric e il sottoscritto ci spostiamo a un lato estremo della stanza per non invadere il campo dell'azione e dunque della battaglia. Posiziono un leggìo per i testi delle canzoni, Elio chiede un certo tipo di sedia senza braccioli, Luigi accende il grande schermo dove tutto trasporta per facilitare il suo cammino. E inizia il canto.

Già, ma quale canto?

Mi torna repentina l'immagine dello splash. Dello spruzzo. Un tempo lungo quella piscina si saranno aggirati bagnanti che prendono il sole, ma ora ci siamo noi che cerchiamo lo spruzzo. Già lo spruzzo!

Elio, dopo qualche tentativo, mi guarda e mi dice: «Non canto bene così, sento i tuoi occhi e scorgo riflesso in loro il disamore, lo sgomento, la disillusione».

Provo a uscire dalla stanza, a tornare a bordo piscina. Ma c'è sempre quello splash.

Succede così, la prima volta.

Dopo qualche giorno ci rivediamo a bordo della piscina. Elio questa volta lo accompagna Andrea, giovane amico e poeta. Un valido poeta, dice Elio.

Riprova il canto, ritorna alle antiche litanie napoletane, quelle scritte da altri poeti come lui.

La sala è più grande, più comoda. C'è sempre una finestra dalla quale si continua a scorgere la piscina.

Questa volta Elio vuole cantare in piedi. Grinta ne ha da vendere. E forza e una delicata fierazza sul volto. Prova *Raziella*, *O cardillo*, *Era de maggio*, e poi *Reginella*.

Mi chiede di uscire, lo stesso fa con Eric. Vuole restare solo con Luigi, sempre nero panzerista dedito al puro suono di questi lancinanti beat e con Andrea, l'amico poeta, che ben composto ascolta immobile la sua voce.

Siamo così di nuovo a bordo della grande piscina in questo inizio maggio. Ci raggiunge Patrizia, la moglie di Luigi e la loro governante ucraina ci serve del caffè.

Parliamo sommessamente e di cosa poi? Eric incalza con il racconto della sua vita errabonda che prima o poi dovrò finire di scrivere per quella mostra. Patrizia ha uno sguardo perso nei riflessi dell'acqua.

Regna immobilità. Silenzio. Noi ci siamo e non ci siamo. Ce ne rendiamo conto sommessamente. Perché da una parte vorremmo udire il canto del poeta, ma dall'altro la piscina domina il nostro sguardo figlio di uno Yorkshire minore e lontani mille miglia da quella Los Angeles che tanto fece innamorare Hockney sempre in cerca di palme, splendidi giovani e piscine blu.

Ci troviamo semplicemente all'Infernetto.

Restiamo così per un tempo lungo come ritratti fotografici di una vecchia polaroid azionata da mani invisibili. Ombre colorate spalmate di colore alla Matisse, composti in perfette geometrie pop alla Jasper Johns. Ma pronti ad affogare nell'espressionismo animato di Bacon. Pittori amati da Hockney. Per questo li richiamo sommessamente alla mia mente.

Elio ci fa dei gesti improvvisi oltre il vetro della grande finestra e ci invita a rientrare per sentire il frutto del suo canto.

Andrea è entusiasta. Luigi è immobile di nero panzerismo.

Ascoltiamo dunque il canto, la sua voce. Elio questa volta introduce l'argomento con parole dolci, liquide, cantabili che sibilano nella sua bocca. . . : «Sai la mia voce è mobile, cangiante, abituata a cantare a fine serata, quando sempre da oltre mezzo secolo me lo chiedono. Non è mai la stessa. Me ne rendo conto. Arbasino usciva dalla stanza quando iniziavo a cantare, se ne andava in cucina a parlottare. E più lo avvertivo in questa sua ripulsa e più cantavo convinto, imponendo il silenzio a chi restava ad ascoltarmi».

Ma vuole tornare a cantare di nuovo. Non è convinto.

*Voce e notte, Silenzio cantatore, O sole mio, La palummella* . . . Questa volta è in piedi e avanza a memoria, senza leggio. Diligente eppure furibondo, composto eppure scapigliato, trattenuto eppure grintosissimo.



Lo osservo ergersi in questo big splash, in questo rivivere l'onda di un tuffo impossibile, di un'acqua dipinta con velata ironia e con finissimo sentimento e intenso che appare ai suoi occhi scuri che tralucono reminiscenze di scelte compositive, di fatti di famiglia, di serate romane e oltre nel tempo. Perfette composizioni ora di edonismo intellettuale.

So perfettamente che questo little big splash non potrà tornare ad animarsi di figure.

Capisco d'un tratto che devo e posso accontentarmi di questa pittura monumentale fatta di personaggi che sono sigle, mr and mrs, numeri e ombre di luce. Dietro danza una società letteraria perduta e il vero *Big Splash* oggi piuttosto assomiglia alla lunga sequenza finale di *Zabriskie Point*. Laddove tutto esplode nella musica dei Pink Floyd.

Quando la deflagrazione finisce, inizia un nuovo canto.

Me lo figuro così Elio trasferirsi a Roma, senza immaginare la vita artistica che avrebbe trovato, ma questa era certo l'ultima delle sue preoccupazioni. Stessa dinamica esistenziale di David Hockney. La foto pubblicitaria di un libro per costruttori di piscine... elabora il quadro, lascia la vita fuori dalla cornice. Non c'è malinconia, non c'è rumore, Edward Hopper è lontano. Sandro Penna è ancora vicinissimo.

L'ultima volta del canto del poeta non l'ho ancora vissuta e non posso e non voglio raccontarla. So che riusciremo nell'impresa il prossimo martedì. Che dipingeremo questo big splash, come un volo triangolare di uccelli di passo e migratori improvviso alto nel cielo; lo scorgeranno passare veloce e misterioso sopra le loro teste i polli e i tacchini da cortile che accettano il loro fato, la gallina onesta che sa quando morirà, i piccioni che, perennemente innamorati, alzando il collo dalle aie, come nella canzone di George Brassens, si interrogheranno sempre sulla leggenda di quel volo.

Non c'è nessuna fantasia che possa tradursi in realtà.

L'anatra che ha un becco e che trova innaturale non averne o averne almeno due. Uccelli da cortile che non sentono il bisogno di ingaggiar battaglia, possiedono per cuore solo una frattaglia che batte come un orologio a cucù. Ma ecco quel volo, lontanissimo dal suolo, tanto alto che non cogli la sua velocità, che appare e li sorpassa e poi scompare a forma di triangolo. Cosa sarà? Sono i migratori, traversano i deserti, i mari, i ghiacciai. Quell'aria che dà vita, ebrezza al cuore. Lungo il viaggio verso la terra promessa in molti moriranno senza fare gli eroi, anche se hanno famiglia e provano per essa un amore che mai sapranno gli altri. Uccelli migratori che per mantenere i loro cari da mattina a sera potrebbero adattarsi in qualunque pollaio, ma essendo figli di una splendida chimera possiedono una sete di azzurro troppo forte ormai. Salire fin lassù, dove vola il loro canto, non è dato agli animali da cortile. Dai migratori potranno solo ricevere in testa una pioggia di feci.

E così penso anche a questo poeta minore, Jean Richepin, nato a Medea, in Algeria nel 1826 e poi diventato accademico di Francia nel 1908. Attore, marinaio, portuale. Capace di oltraggiare il pudore e farsi un mese di galera. Divorato dalla Comédie française, amante di Sarah Bernhard.

Elio, fiero uccello migratore, fa del suo canto sterco per gli uccelli da pollaio. Transvola anche lui e da quelle altezze rivede la sua vita, con una vista d'aquila irreprensibile e forse pudicamente commossa.

Non esiste un punto da dove partire. Uno stormo lo vedi in volo all'improvviso. E puoi solo stupirti della sua forma geometrica, regolare, che a rompere le righe è un attimo, così come a ricomporre.

Il canto è ricordo, è radice. È il ritmo ancestrale dello stare al mondo. La sua prima manifestazione. La parola che porta ritmo. Un grugnito che si fa plausibile espressione. Ma anche una grande responsabilità.

10 Ecco, per Elio, parlare è come scrivere. Non esiste per lui una differenza tra

giornalismo e letteratura. La lingua è sempre la stessa e le cose si possono volendo anche ordinare in versi.

Parlare lo fa soffrire perché significa responsabilizzare le proprie parole: posso anche ritardare, ma quella cosa che ho un giorno detto io la devo mantenere, se la prometto. Alle parole attribuisce un preciso significato.

Non recensisce più libri Elio, le parole stanno alla cosa che dicono, stanno ai fatti. E dunque il canto è una modulazione che insieme lasci andare ma sorvegli, nell'abbandono però segui un tono, una cadenza, una voce. Riassumendo: è una doppia vigilanza.

Ma dove rintracciare l'inizio del canto? Nel suo racconto forse de *La grana della voce*? Al raggiungimento di quella misura "amara" che risale a Carlo, suo indiscutibile e inalterabile alter ego, cui nelle feste d'estate gli amici chiedono ancora di cantare? Lui che si illude di cantare migrando con la voce per i campi, e poi invece qualcuno lo fa vacillare nel suo "credersi il portatore di un dono". Ecco, l'episodio manifesta un processo di ridimensionamento, di rimessa a terra, di scoperta di una misura interna che poi vale anche per la poesia con la sua illusione di essere ascoltata, di venire restituita, di cambiare e ricambiare gli altri. Questo candidamente, confessa Elio, vorrebbe fare la poesia: consegnare il proprio mutamento negli altri. La poesia è educazione dei sentimenti e ai sentimenti, per dirla con il suo amato Josif Brodskij. I sentimenti più esperiti, più profondi, quelli più ricercati che tu esprimi e lo fai in un modo tramite il quale gli altri si riconoscano e se ne servano.

Le poesie degli altri sono le nostre. Vale come una canzone che deve aprire porte diverse: malinconia, riflessione, godimento, nostalgia. Solo così si arriva all'espressione che per Elio vuol dire liberarsi di qualcosa da dentro e consegnarla agli altri.

Cantare allora con un altro sentimento, con una misura intima, dove il canto si giustifica e si motiva in un altro modo.

Il canto nasce allora prima della poesia? Sarà presunzione o illusione, qualcosa che va oltre ogni spiegazione, ma questo canto fa per Elio più della poesia fatta di parole; è più antico, perché ricevuto da altri. Non ci si ritrova più nemmeno Elio stesso dentro. Come quel mondo che gli è stato instillato dapprima dalla voce di sua madre che lo dilaniava, eppure andava sempre avanti, con le sue malinconie, nostalgie, i rimpianti. Una voce che è strazio ed estasi.

Poi ci son gli anni napoletani che lui non parla come lingua, ma può solo cantarla: questa che è un'intera civiltà. Una folla nei vicoli, sentimenti contraddittori e indescrivibili, che entrano solo nel canto. E lì dentro li ritrova intatti, quasi impilati, sotto teca di cristallo.

Nel canto non c'è lettura, c'è solo il ricevuto dall'istinto, l'assorbito nonostante tutto, senza volerlo, dentro le viscere. Il canto è camminato dentro.

Cantare, come dire quello che da sempre sente. Non contano i risultati del suo canto. Cantare per i parenti, per i contadini, per gli intellettuali. E così arrivare persino a rifiutarsi di leggere una poesia. Cantare perché appartiene a tutti, senza confini, toccando dentro senza pensare agli strati della pelle, qualcosa che fa parte di un tempo lontanissimo ed è senza limiti. Non richiede cultura, preparazione. Richiede ascolto.

E così Elio nel canto finalmente riesce ad ascoltarsi.

Sentirà Elio in questo disco di nuovo il suo canto. Perduto.

Ascoltarsi, per essere ancora una volta responsabile.

“Come hai cantato” gli hanno sempre chiesto? Glielo chiedono da oltre ottant'anni. Che il poeta canta sempre diverso. E che il meglio riesce quando viene da molto lontano, da come gli soffia dentro con gli umori, dalla gente intorno. Persino la voce di sua madre, perfetta, studiata, aveva per lui dei compiacimenti e delle retoriche del suo tempo e che mai ha sopportato.

Sergio Bruni fa del sentimentalismo, così come Murolo lo denuda con la sua voce orizzontale. Nelle voci antiche c'è la forza e la passione che non decade.

Raffaele La Capria, chiosa Elio, parla del napoletanismo e del napoletano che recita la parte del napoletano e di come diventa un cliché consegnato attraverso infinite rappresentazioni.

Ma è solo nell'ultimo napoletano di un vicolo che senti invece lo strazio nella voce...

Nel 1944 Elio aveva otto anni, e si era appena trasferito a Napoli da Sant'Arzenio, seguendo il padre che ricopriva un ufficio, per la sua perfetta conoscenza dell'inglese, di collegamento con gli inglesi alleati, proprio nella stessa sede oggi de *Il Mattino*. Ebbene, una mattina di sole d'estate, nel mentre raggiunge il padre a piedi in ufficio, da via Chiatamone dove abitava in una casa requisita, improvvisamente sente il suono di un pianino e viene attraversato dallo strazio assoluto; quella canzone di una promessa che non sarebbe mai stata mantenuta. Come vedere squadernarsi davanti agli occhi la sua vita intera. Un suono, senza le parole. Il mare in vista poco lontano, la bellezza della vita. Tutto effluisce dentro il suono gracitante di un pianino. La piazza, piazza Vittoria era vuota: soltanto il piccolo Elio e quel pianino in metafisiche onde.

Cosa abbiamo dentro di noi in quel momento? Una sorta di sogno di perfezione e di bellezza che sappiamo non raggiungeremo mai. Una promessa non mantenuta, ma per la quale si lavora incessantemente.

«Il canto è l'abbandono, il pieno assorbimento, mentre la poesia deve durare nel tempo e per questo essere perfetta: lo sento che quando canto posso essere imperfetto. Mi sento da un'altra parte, è più profondo, più colto. Viene da molto più lontano e appartiene a tutti, senza la ragione a vigilarlo. C'è il sentimento che è anche ineludibile e inspiegabile perché contiene dentro troppo. La canzone napoletana raccoglie da tante fonti diverse i suoi umori. E anche se la musica e le parole sono scritte da grandi poeti e musicisti, nel suo farsi sono riusciti a cogliere lo spirito di un tempo e di una civiltà, di una città».

La musica non riguarda la scrittura, ti porta lontanissimo, in zone illimitate, vuole dirti Elio sommessamente, timidamente. Noto che quando parla del canto la sua voce vibrante scende di tono, a tratti quasi sussurra. Si instaura come un singolare e affascinante riflesso sortilegio. «La poesia lo può intravedere il lontanissimo; è come le parole della Sibilla che accenna ma non dice. La Sibilla che siede anticamente a Cuma, in un luogo da cui provengono fumi sulfurei. Lei è dunque una drogata le cui sentenze venivano spiegate dai sacerdoti. Perché ognuno quelle parole di vita interpretava. Ma la musica non puoi spiegarla. Ed è la musica che ha la meglio nel mondo per questo, laddove la civiltà di massa si riunisce nel bisogno di riunioni tribali».

La musica è dunque invasamento.

Lo stesso invasamento che Elio ha potuto toccare con mano nelle sue antiche amicizie con Alda Merini e Amelia Rosselli. Anche se la Merini, si corregge, era più mentale. Ma la Rosselli no, era un'invasata perché appunto partita dalla musica, «per cui non seguiva più nessuna logica. Era totalmente presa dal lapsus, come scrisse Pasolini. L'errore e la svista che diventano suono. Non si possono far paragoni sul suo recitare. Era come uno strumento che si muoveva, per cui non percepivi più nemmeno le parole che diceva. Infatti Moravia, suo cugino, mi domandava sempre se capivo qualcosa della sua poesia. Lei è partita dalla musica. Fino a ventitré anni era presa dalla musica, poi venne rapita da quella tonale, dalle teorie di Bela Bartok. E infatti scrisse una specie di teoria della metrica che mise a premessa della sua prima raccolta di poesie, *Variazioni belliche*. La sua metrica era basata sulla lunghezza del rigo, un'altra misura totalmente, nella quale cadevano certi accenti».

Il poeta è sì musica, ma prigioniero della parola che deve stare al significato, cosa che non serve alla musica. «Le parole dette nella musica e così nel canto»

14 chiosa Elio, «non sono già più quelle parole, ma altre. Quasi tutti i cantanti non

lo sanno o non ci fanno caso. Se tu canti: *“Quando se dice: ‘Si’, tiènelo a mente / Nun s’ha da fá murì nu core amante”*, o una cosa altra qualsiasi, è la musica che sorge dietro che improvvisamente ne sposta il significato, portandolo da un’altra parte. Nella parola vive la vigilanza, il controllo, la responsabilità per quello che dici che deve stare nel mondo”.

La musica, per Elio, non sta nel mondo, piuttosto risiede in un altro mondo al quale arriva e da cui diviene.

Poeta e cantante dunque Elio Pecora insieme. Duplice e dimidiato. Dove sorge la visione e dove il controllo? In questo strano incontro avvenuto tra di noi domande semplici aprono scenari infiniti, ricchi di sentimento. Posso farle. Osare. Siamo sotto il cielo segreto del teatro.

Avanza così Elio nel proscenio di questa intima piece, la luce è fioca, discreta e rivela: «Io quando canto non mi sento controllato, tanto è vero che la stessa cosa posso cantarla in modo diversi, aggiungendo varianti, lasciandomi portare da qualcosa che è dentro un altro ordine. Esiste in me questo combattimento. Non ho potuto fare il cantante nella vita, forse sarebbe stato tanto più facile. Sai, possiedo come una spudoratezza di parlare del canto anche dinnanzi a grandi cantanti che non ho mai avuto riguardo alle mie scritture, che vivono di confronti e complicazioni. Insomma, nel cantare mi diletto». Spontaneo, libero eppure così profondamente imprigionato nel rigore del verso. La sua leggenda di poeta che canta. Nulla a che vedere con Umberto Fiori che anche ha usato il canto nella sua prima vita con gli Stormy Six e comunque sempre cercando una canzone rivolta alle classi subalterne, oltre la protesta, ma come strumento per uno sviluppo della coscienza, piccoli inni di un dissenso. In Elio la faccenda sta diversamente perché lui si consegna, cantando, al mondo napoletano che ha ricevuto e che probabilmente solo in parte gli appartiene. «Da ragazzo mi sono subito accorto che era semplice per me cantare. Qualcosa di facile. Il resto invece dovevo conquistarlo attraverso

la scelta di parole durevoli. Sai io non ho cominciato a scrivere per pubblicare. Tra i quattordici e i vent'anni ho scritto tante poesie che ho anche distrutto. Lavoravo piuttosto alla perfezione della pagina, alla sua pulizia». Invaghito di Leopardi, dei lirici greci, il confronto con un'altra limpidezza. La musica, come se non rispondesse alle sue domande di vita. Domande che tutti si pongono. La letteratura sola poteva fornirgli risposte. Nella musica ritrovava un mondo primario, lavorato già dagli altri, dal tempo, dal mistero, dal sentimento: «Ho sempre sentito che cantando, voglio dire, prendevo l'attenzione e l'amore degli altri. La loro condivisione attraverso il piacere della consegna, la partecipazione. Cantando ho sempre avvertito questo. Ci sono stati casi di ricevimenti dove tanti grandi intellettuali si allontanavano quando cantavo. Come Arbasino, snob, raffinato, intellettuale, per lui ero il diletante che cantava su richiesta degli altri. E Moravia poi che batteva sempre il piede, ma in lui qualcosa devo dire respingeva la musica, come se non la amasse; qualcosa che in essa profondamente lo turbava. Ho creato innamoramenti con il canto, come quella volta a casa di Caterina Cardona che si occupava di psicoanalisi e in una sera si assemblarono a sentirmi molti analisti. Fecero la fila come in teatro per ascoltarmi. Un grande psicoanalista brasiliano ebbe quasi una crisi sentendomi cantare e suonare: cosa gli avevo mosso, suscitato dentro? Cosa avevo sciolto dentro di lui? Certamente, in quel momento, io mi consegnavo a loro, questo sì, sempre succedeva con il mio canto».

Il poeta che canta non legge, quasi mai almeno. E non fa parte questo di una leggenda.

Una sera, in una casa, si ritrova con Felice Ippolito, geologo napoletano, ingegnere atomico impegnato verso l'utilizzo a fini civili dell'energia nucleare dentro il Cnem, poi finito in galera a causa di una campagna di indiscrezioni giornalistiche a firma Saragat, lo stesso che poi, una volta eletto presidente, gli concederà la grazia. Alla fine del canto Ippolito, che ha ascoltato commosso, lo



riprende sul corretto uso di certe parole nello stesso canto con quel "letto di sposa" che in bocca al poeta diventa "letto di rosa". A Elio la cosa suscita fastidio, stizza, perché ciò che lo conduce è il gioco, il diletto, la pura consegna. Di Napoli, dove vive dagli otto anni fino ai trenta, con i suoi studi disordinati e le inquietudini, riflette certe costrizioni, certe disperazioni, malinconie; il sentirsi in una prigione dalla quale non vede uscita. Tutto assorbe e cresce in lui come un profondo debito verso questa città da cui tanto si è nutrito, rapito e rinserrato. Ecco questo debito deve restituirlo. E per tutti gli anni a venire lo farà inconsciamente proprio con il suo canto: «Nelle case romane con gli intellettuali, e dovunque negli anni a venire ho cantato, mi sono sentito di aver restituito agli altri questa città che mi aveva ospitato e accolto in grande solitudine. Perché sono sempre stato molto solo. Dopo che siamo andati via dalla Grecia con i miei genitori, rivedo le mie fotografie di bambino in paese nei primi anni della guerra con quegli occhi pieni di malinconia a causa delle grandi fatiche subite. Ritengo, pertanto, di aver una natura molto solare, quasi un miracolo; come se non avessi rimosso nulla, ma piuttosto eseguito grandi salti. Mio padre Arsenio era un ufficiale della Marina Militare italiana e lo seguimmo in Grecia quando fu destinato al reparto navale dell'isola di Leros: dove rimasi con mia madre per circa due anni, fino all'estate del '39 quando ne dovemmo partire perché mio padre tornava, per quel che preludeva la guerra, al suo dovere di navigante. Un bambino di poco oltre tre anni che lascia la Grecia, dove ha vissuto immerso in felicità con un padre amorevole vicino e una madre bella, piena di talenti, che lo inquieta comunicando sentimenti con quello che non riesce a non comunicare. Un bambino avrebbe stabilito un rancore per questo improvviso abbandono dei luoghi. Invece io comprendo che dovevamo andarcene e che non dipendeva dalla loro volontà. Così gli anni della guerra passano attraversando la lunga malattia inesplicabile di mia madre, sempre in questo grande letto cantando; arrivammo al punto di convocare il prete per chiederle se intendeva

confessarsi, visto che ci appariva stesse sul punto di morire. Con le sue sorelle che se ne andavano via sempre la sera. E la mia nonna paterna che viveva a un altro piano; non correvano tra loro buoni rapporti. E così, io piccolino, che salivo sulle sedie e chiudevo le imposte. Nel 1941 avevo cinque anni. Questo bambino, per una qual natura che si spostava nella vita dell'altro, ha compreso tutto questo. Molti la chiamavano empatia. Oggi si direbbero neuroni a specchio».

E così Elio, piccolissimo, canta spesso ombra malinconica dietro la madre riposante nel grande letto, oppure andando dietro la radio. Poi scoprendo il potere della sua voce in una misteriosa serata con un monaco sonante che gli fa baluginare, agli occhi incantati e assorti, il mistero de la grande Cappella Sistina. A questo tempo remoto il grande poeta fa risalire le richieste di canto da parte degli altri. E ha continuato ineludibilmente a cantare come una cosa facile a esplicarsi per lui.

Una sera al Folkstudio incontra Rosa Balistreri. Qualcuno li presenta. I due fanno amicizia. E diverse volte Rosa si reca a cena a casa di Elio con il suo chitarrista per cantare insieme. Siamo nei primi anni Settanta. Rosa canta la sua Sicilia ed Elio la sua Napoli. Incrociando lingue e sguardi. La stessa dinamica accade tramite Maria Lai quando conosce Maria Carta, la grande cantante sarda di Siligo con le sue Ave Marie, i gosos devozionali, le ninne nanne e quell'andare dentro il misterioso canto gregoriano. La Carta vive a Roma per un periodo frequentando Diego Carpitella e il Centro nazionale di studio di musica popolare e contemporaneamente l'Accademia di Santa Cecilia.

Rosa e Maria lavorano sul loro folklore. Elio su di un sentimento ricevuto. Sente la loro forza. Ne riceve emozioni di violenza e di un palpitare che lui non avverte minori delle sue. Onde di un altro mondo. In coscienza. Senza alcuna presunzione. Ironico e misurato è sullo stesso piano di queste artiste. Con la sua Napoli nel cuore dove persino la violenza diventa un giuoco, la passione viene pronunciata con forza ma sai che può finire; una certa ironia e misura che Rosa non poteva conoscere,

ma corrispondeva altro. Il suo strazio si scambia con quello del poeta, che è anche carezza. Misure e fulgori ricevuti. E poi, certo, indubbiamente alimentati dalle letture, dalla grande poesia scritta.

«Rosa cancellava quasi le parole mentre le diceva, perché dietro c'era la musica. La musica annebbiava le sue parole a tratti. Penso a quello che succede alle parole di Violetta nell'ultimo atto de *La Traviata*. Parole in fondo nulla in sé, raccontano uno strazio, ma arriva la musica a stravolgerti e a tramortirti. Una musica che ti impedisce di pensare, come viaggiare nella musica che occupa l'universo, dove ne prendiamo tratti e rifrazioni. Solo questo possiamo fare ed esistono voci che cantano invasate, che hanno captato, ma è un invasamento che mi avrebbe portato troppo lontano. Sentivo di aver bisogno di arginare; anche per mio padre che viaggiava lontano, non lo vedevo mai. Quando è morto ho pianto per due giorni di seguito, sentendo d'un tratto tutto quello che mi era mancato. Io che non ho pianto mai. È stata la persona che più ho amato, ma l'ho capito da vecchio. Così ho fatto il padre di me stesso per tutta la vita, perché dovevo vigilarmi. Commettendo anche dei grandi errori: a furia di fare il padre ho dimenticato me stesso e molto altro. E mi sono procurato amarezze gravi. Diventavo il padre di mio fratello e di mia madre, questo mi impediva di abbandonarmi. Avrei dovuto viaggiare cantando. Vivere di spettacoli».

Ma non sarebbe evidentemente stata la stessa cosa, ugual destino.

Vive la sua voce e dunque il suo canto come un gioco di strada, come lo scherzo della campana, disegnando lungo la via le sagome e le traiettorie e saltandoci dentro, divertito. Poi cancella e cambia vicolo. Riprende il canto, street artist del sentimento. Succede con gli amici di Nuova Consonanza. E con uno fra loro, Fabrizio De Rossi Re che ha scritto anche sui versi di Elio. Questo è il tempo delle feste di via dei Lucchesi dove Elio abita. Mondano e festaiolo, ama aprire la sua casa agli amici poeti. Fabrizio spesso siede al pianoforte ed Elio canta. Laura Betti rivolta a lui,

lo appella sempre: «Elio è bello quando canta. Lei, con le sue cattiverie. Chiunque mi ha sentito cantare». Quando pronuncia questa frase lo fa con orgoglio e ironia nascosta. Bambino di strada dispettoso e principe della parola.

“Perché non vieni a cantare?”. Una domanda che risuona spesso nella sua vita. Così accade con la chitarra di Antonio De Rose in quel magico teatro aperto vicino la Rai, invitato da Cosimo Cimieri, dove canta a pagamento davanti a un pubblico eletto di Roma. Ma i denari raccolti non sono per lui. Mai lo avrebbe consentito il poeta che canta.

Il pagare per sentirlo cantare è uno sberleffo, un baffo storto e così si diverte a proporlo una sera a casa di Elsa De Giorgi, sua amica grande, che prende ad aggirarsi tra gli ospiti con una specie di piattino tra le mani. Il denaro raccolto finisce nelle mani di un ragazzo napoletano che aveva accompagnato Elio stesso a quella serata. Il denaro non appartiene al dono del poeta che piuttosto regala a sé stesso e agli altri questa che considera timidamente «la parte forse migliore di me, perché la più spontanea, ma anche la più lavorata. Da qualche parte lessi che a Parigi esiste una diversa scuola di canto che non educa all’esercizio dell’ugola, bensì dell’orecchio. E il canto dipende dall’orecchio, dalla sua acustica».

Elio mi rivela così che solo riuscendo ad ascoltare la sua voce ha imparato a fare di più e meglio. Ascoltarsi come in una stanza più grande. Lavorare così la voce, assorbendo la musica. Gli basta sentire Chopin o Beethoven per portarlo a cantarci dietro con tutte le battute; una memoria auditiva molto sviluppata. Sentire le sfumature della musica. Le varianti poi della voce sono una cosa sottile, intima. Le parole allora diventano secondarie per esprimere quello che dietro realmente si nasconde.

Il grande poeta in questo nostro andare mi stupisce relegando le parole in un misterioso secondo piano.

20 Continuo ad ascoltare la sua voce, la sua leggenda.

«Un grande poeta ceco, Jan Skàcel, dice: “La poesia non sta dentro le parole, ma dietro le parole”. Qui sta la differenza con il testo di una canzone. Ed è giusto che sia così. La folla che brama apprende di schianto, non deve pensarci, arriva subito. Nel mondo di oggi ci vuole una musica violenta, con mille spettacoli dietro. La musica richiede attenzione in comune con la poesia e questa viene solo dalla frequentazione».

Questo saper ascoltare musica gli ha consentito negli anni di eseguire suites accanto a maestri come Mauro Bortolotti, tra i fondatori di Nuova Consonanza e dell'orchestra giovanile di Roma, e che ha scritto per Elio, come Giovanni Sollima nel bel mezzo di piazza Garraffello cuore della Vucciria, che lo accompagnano anzi volentieri, senza che Elio mai si sia sentito a disagio.

Nella grande rete si trovano ancora oggi diverse prove di questo misterioso camminare del poeta. Ad alimentare ulteriormente comunque la sua leggenda di poeta dalla voce “prepotente” e che per citare Enzo Siciliano, spesso testimone del canto di Elio, supera quasi ogni buona educazione, ricca come si presenta di «insolente erotiche, memorie di una vita perduta, acri nostalgie, ferita ed esaltata vitalità». E ne scrive poi come di una voce «dall'immediata, grezza cultura popolare; anzi una cultura aristocraticamente popolare». Glielo confessa nel 1979, alla fine di una serata al Beat 72 di Roma, organizzata da Franco Cordelli dopo il festival Castel Porziano. Una serata per ciascun diverso poeta, con libertà per ognuno di inventarsi. Elio decide di intitolare la sua serata *Il posteggiatore*, scegliendo di cantare, leggere una poesia e poi gettarla via e tornare a cantare. Davanti a Moravia, Zavattini che molto si complimenta e tutti i presenti a seguire, mentre invece Garboli lo invita a cantare provocatoriamente in persistenza... eh, ma allora cantaaa! E questo consiglio urlato a cantare solamente piuttosto gli resta impresso a pelle, come creando una sottile faglia, cosicché quando Garboli lo chiamano a presentare a Perugia nel 1984 il suo libro su Sandro Penna, sostiene

che Pecora, pur scrivendo in una lingua splendida, in quella biografia aveva più che altro parlato di sé e non di Penna. Ma Garboli di certo ignorava ancora il suo secretissimo dossier su Penna che prima o poi, promette Elio, uscirà da qualche parte. Un breve scritto dove raccoglie i documenti originali in suo possesso; atto anche accusatorio sembrerebbe che si annuncia di grande deflagranza.

A documentare queste serate di poesie esiste comunque sempre *Il poeta postumo* di Franco Cordelli, un bizzarro documento sui vizi e le virtù di certe letture poetiche, con la loro vanità e crudeltà. Elio le ricorda a volo di uccello, quasi a volerle sorvolare quelle notti, come la serata di Bellezza che scelse di farsi malmenare pubblicamente.

Lui è l'unico dei poeti a esibirsi nel canto.

Pronto comunque sempre il poeta a scagliare lontano le sue poesie, a gettarle via, ma a salvare la voce. Da dove proviene questo comportarsi? Questo intendere? Da che anfratti del pensiero? Una voce, la sua, che ritiene come cosa consegnata e dunque sacra. Una voce per niente figlia di conservatori e scuole, ma educata nel rigore della vita.

Potrei sostenere a questo punto che la voce di Elio è portatrice di inquietudini nascoste e manifeste. Di grandi lodi e oscure minacce.

La leggenda che concede e attraversa e così incontra anche Matteo Salvatore.

Siamo questa volta nei primi anni Settanta a casa di Domenico Colantoni quando Elio si alterna al canto con il compositore e cantante di Apricena. Da notare il fatto che nel 1978 Elio stesso appare in *Acrilico* di Colantoni, film sperimentale in super 8 dell'artista, abbandonandosi sul finale a un balletto classico circondato dalle cinquantadue tele del pittore dipinte di rosso con la falce e il martello, come atto di provocazione estetico-politica da parte di Colantoni verso un collezionista che aveva deciso di boicottarlo in quanto comunista. Un rapporto lungo venti anni quello con Colantoni; è stato Elio a presentarlo ad Alberto Moravia e poi arriverà

l'incontro con Robert Altman... È questa voce e notte che traghetta e spinge sempre oltre la corrente del fiume.

Ora Elio ricorda la voce scura, tragica, quasi nera di Salvatore, come di un grezzo quasi agreste, usa proprio questi termini. In quell'occasione tra i presenti anche la figlia di Sergio Bruni. L'incontro si verifica poco prima che Matteo venisse arrestato con l'accusa di aver assassinato la sua compagna, Adriana Donati.

Così Elio si alterna liberamente anche con Franco Razzi di Nuova Consonanza, invitato spesso ai loro festival. Canta Elio! Ed Elio canta, con prepotenza, con furia e determinazione. Se avverte anche solo un pigolio, si ferma: tutti a bocca asciutta. E negli anni scorrono consessi importanti di musicisti e sapienti che insistono e insistono a volerlo sentir cantare, eppoi eppoi.

Praticamente impossibile, mi accorgo a questo punto, ricostruire le tappe di un tale percorso vocale e musicale secretum, specula dell'anima e di una tradizione antica. Nessuna distrazione è consentita agli astanti. Un piccolo brusio? Ed Elio si ferma, ma non si allontana. Aspetta che passi e poi riprende, esattamente dal punto in cui si era fermato. Le leggende non nascono a caso, anche perché le leggende si costruiscono, quelle vere, sulla reiterazione. Con protervia e ostinazione.

E se qualcuno ha desiderio improvviso di cantare insieme a lui? Impedisce la qual cosa di prepotenza e unicità. Le canzoni napoletane chiamerebbero alla condivisione e alla partecipazione. Ma Elio non consente che gli si canti affianco e insieme. Cantate piuttosto voi! Ribatte sonoramente. Capita raramente. Ma è capitato, senza speranza alcuna di potersi esibire nel canto per nessuno a fianco del poeta.

Un giorno Enzo Siciliano ritrova su di un banco a Porta Portese la corrispondenza di Salvatore Di Giacomo alla volta di una sua amorosa. Francesca Sanvitale ne trae a stretto giro uno spettacolo teatrale per il teatro dell'Orologio. E Siciliano chiede a Elio di cantare per la scena una canzone. Ma lui rifiuta la proposta quasi

subito. Da qui nasce forse l'uso della parola alterezza, che sempre ricorre nelle recensioni da parte di Siciliano verso i libri di Elio. L'alterezza che in effetti ha ereditato e che gli appartiene. Forse anche per parte della famiglia materna, ricca, imparentata con l'aristocrazia del sud, ma senza titoli e solo con quello stemma ducale sul portone di casa. «Caro Enzo e se l'alterezza fosse malinconia?» gli suggerisce un giorno Elio a Siciliano. Rendersi conto che tutto è finitezza, passaggio. Non è possibile rappresentare l'interezza. Noi viviamo di rifrazioni che vengono da lontano, illuminano una piccola parte di quello che abbiamo. Il canto è rifrazione. Pensiero emotivo dove «chi si cerca è trovato a sua volta da un'ombra. (...) Ma pure vive e respira quell'ombra finanche nel sogno». Come se il suo canto ritor-nante fosse il posto delle fragole, il locus amenus, il suo giardino a Sant'Arsenio, quello proprio dietro la casa di suo padre. Un lare domestico che mai troppo si è allontanato e che anzi torna repentino, cocciuto e ripetuto oltre i suoi stessi luoghi. Come uno sdoppiamento che mentre canta Elio incarna il Virgilio di se stesso e si rifrange e dunque devia, raggio luminoso, passando continuamente da un mezzo all'altro, così dalla poesia al canto dove è la velocità di propagazione che suscita differenti emozioni deviando il corso di un'altra qualità.

Elio, uomo, per citare un frammento, adesso si prospiciente dei suoi stessi versi, traversato e abitato / mentre li abita e li traversa. Pensando al cosmo, alle sue particelle di cui si avverte tramite, ma anche sostanza del modo in cui il mondo abita l'uomo e così lo attraversa, lo abita dentro, camminandone all'interno.

Una vita da spettacolo, in tutti i sensi. Avrebbe potuta farla Elio. Ma il senso del tempo lo attraversa di continuo e solo canta per quel poco che dura il tempo.

Una sera, in occasione della pubblicazione del Meridiano su Sandro Penna, organizza una grande festa al Teatro Argentina. La Colorni che dirige i Meridiani nutre molti dubbi. Ma Elio si impone e riempie il teatro in tutti gli ordini dei palchi, con attori venuti a leggere, musicisti amici, un filmato persino con dei bambini di



una scuola intenti a cantare Penna, in piccole canzoni musicate da Vizioli. Lui dirige i tempi, le entrate e le uscite, come fosse una normalissima azione quotidiana. Stessa naturalezza nell'organizzare per due stagioni il Festival della poesia presso l'Orto botanico di Roma. Vengono la Rosselli, la Spaziani. Pochi minuti a testa. Chiede una clessidra per misurare il tempo. Interrompe i poeti se necessario. Anche al teatro Torlonia, con cinquantacinque poeti da tutta Italia, fa lo stesso. Elio nascosto sotto il palcoscenico a dirigere i tempi. Da solo anche in questo. Come nel suo canto. Altero in rifrazione. Divertito nel canto più che con la poesia.

«Esiste una leggenda attorno alla sua voce!». L'ho sentito un giorno con veemenza pronunciare da Valerio Magrelli. Come fosse un fatto molto insolito.

Ma non è la stessa cosa di un Montale che canta con voce di baritono, o i fatti raccontati da Proust sui lied intonati da Reynaldo Hahn. Nulla da spartire con una civiltà borghese dove si usava educare le figlie al canto.

Piuttosto la rifrazione sorge ricordando *La canzone del Piave* cantata da sua madre a piena voce dalle finestre della scuola. Estasi narrative strazianti, le appella Elio, dove entrano dentro malinconie, desideri, una vita che non basta mai. Se avesse preso lezioni di canto nulla di tutto questo sentire avrebbe sedimentato, ne è così convinto il poeta. La voce gli ubbidisce e ha la prepotenza di fare sempre con la voce qualcosa che si pensa sia il meglio che puoi dare. È accaduto, quasi fosse una forma di follia.

«Tre soltanto ne canterò a basta! Nei salotti, come negli orti».

«Potrebbe essere stata anche una mia illusione che non avesse bisogno d'altro. Che non dovesse essere riconosciuta come una professione. Ma è la storia della mia voce».

Graziella Lonardi organizza spesso delle cene con la finalità secreta e nemmeno troppo celata di far cantare Elio. Lei che vive a quel tempo, siamo nei primi anni Settanta, con Francesco Aldobrandini a Palazzo Taverna, e colleziona opere 25

d'arte, viaggia, frequenta nobili, facoltosi borghesi e tanti intellettuali. E che dopo aver visitato una mostra a Montepulciano di Achille Bonito Oliva mette in piedi a Palazzo delle Esposizioni la leggendaria *Vitalità del negativo* dove, insieme a Bonito Oliva e all'architetto Piero Sartogo, traduce in termini visivi ed esperienziali l'idea di un'arte che nutrendosi del negativo, per così dire, lo riscatta.

Elio dal canto suo ascolta con alterigia chi si esibisce, ad esempio Eugenio Scalfari nella sua casa di via Nomentana al pianoforte che tanto amava suonare. Spesso è accaduto, come le tante volte a casa di Bianca Maria Frabotta, persino per le sue nozze con il fisico Brunello Tirozzi nella casa di campagna, che gli chiedessero di cantare: "canta, Elio canta"! E lui dapprima si nega, ma se altri zelanti e ardimentosi alzano la mano, a quel punto Elio si fa avanti e principia a cantare. Molto questo suo negarsi e poi concedersi repentino, volatile e sciantoso, lo diverte. Alza la voce e ridendo dice: «Ho tacitato tutti, mi facevo ascoltare e anche con un certo disprezzo per quello che mi stava intorno. La poesia non mi avrebbe regalato altrettanto divertimento».

Gare di pianoforte con tenori, e sempre qualcuno dei convenuti che si cimenta, persino Enzo Siciliano che aveva studiato canto da tenore. Elio la spunta sempre. Ma è un giuoco con il sentimento, questo prendere il cuore degli altri.

In Germania tante volte lo hanno invitato a fare concerti, così gli amici dalla Russia. Persino il suo analista lo invita. E tra i tanti il più insistente è Jerzy Pomianowski, direttore letterario del Teatro di Varsavia, sceneggiatore di successo, poi esule per motivi politici, commediografo, romanziere, saggista, slavista, traduttore. Una carriera di canto speciale per gli intellettuali, ma sempre negata, sull'onda apparente dell'improvvisazione, quando invece si tratta di una voce lavorata, che viene dal profondo e da un orecchio che lavora sull'espressione e non sulla perfezione.

Voce tributo più che altro alla Napoli lasciata, alla Napoli di certa piccola borghesia, quella degli stretti vicoli, dei suoi attraversamenti per andare all'Università, dove avverte l'odore di acacie dai giardini nascosti dietro le mura. Voce

tributo alla sua trepidazione quando si trova a passare, alla volta dell'Università, in via Mariano Semmola, vicino alla casa di Benedetto Croce, poco prima che il filosofo e lo storico se ne andasse per sempre; per le sue opere che legge avido e ammirato. Anni dopo, a Roma, sarà caro amico di Elena Croce e sua figlia Benedetta Craveri. Voce tributo alla Napoli di notte, dei grandi balconi aperti, quando scrive poesie e prepara esami con enormi fatiche. Certi balconi come in *Questi fantasmi* di Eduardo, profondissimi, con le imposte altissime che si aprono e che finiscono per assomigliare come a una stanza, con la tenda davanti ed Elio su di un piccolo sgabello a leggere dietro i vetri, ad ascoltare rumori lontani; il fischio di chi prepara lo zucchero filato, le serenate all'alba, gli strazi, le processioni della Madonna dell'Arco con queste madonne sopra i troni o dentro le barche di raso azzurro con gli scalmanati dietro vestiti di bianco e azzurro, i piedi scalzi che si fermano davanti a ogni edicola perché la Madonna deve per forza rendere il saluto all'altra Madonna che dorme rinserrata nell'edicola e dietro la banda che repentina si stanca della sua stessa musica ciondolante e accelera improvvisa, magari dietro a un coro apparso d'incanto che apostrofa «*Ma cu 'sti mode, oje Briggeta / tazza 'e café parite / sotto tenite 'o zuccaro / e 'ncoppa, amara site*».

Voce tributo alla mescolanza del sacro e del profano che solo a Napoli puoi trovare.

Per questo anche canta Elio, soprattutto per la sua storia che è stata in quel di Napoli. Anni di libri e di ricerca solitaria a leggere sotto il banco durante le lezioni a scuola, senza gradire i professori della sua adolescenza. Facendo elenchi di libri da leggere come se volesse leggere tutto il mondo.

E poi al piano inferiore di casa dove abitava c'è un vecchio maresciallo con una moglie torinese che suona il mandolino e spesso vi si reca in visita con la madre. Si accatta una chitarra e prende ad accompagnarlo e a cantare insieme: canta sua madre, canta Elio, canta il maresciallo e pure la torinese.

Perché la sua vita esterna, insomma quella fuori dai libri, in quegli anni è fatta di musica e di canto.

Un giorno si reca al Teatro della Vittorie per un provino, grazie agli entusiasmi, alla volta del suo canto, da parte di Raffaella Spaccarelli che lavora al terzo programma della Rai; una cara amica che intercede a far incontrare il poeta con il direttore di Rai Due. Fermano il varietà per lui, una folla di ballerini e cantanti vocianti, Elio prende la sua chitarra e canta una vecchia canzone e si vede rimbalzare di schermo in schermo. Ne prova orrore. Capisce così che non potrà girare per le televisioni italiane a impersonare il poeta che canta, la cosa non fa per lui.

La sua idea sarebbe stata piuttosto di spiegare come la canzone napoletana incarna il lied italiano. Ma così non sono andate le cose. Si accorge sul proscenio che le televisioni mirano solo a enfatizzare il fenomeno del poeta che canta. Circo equestre. Impossibile per Elio concedere «leggerezza a quello che invece ritengo sia qualcosa di vivo, profondo e sacro».

La vita privata della sua infanzia vive dentro il gioco di un piccolo teatrino di legno che si materializza a un certo momento delle serate in famiglia, attorniato sempre da una folla festosa di anziani e giovani parenti. Siamo nel 1948. Gli anni volano nei suoi ricordi insieme ai personaggi del mito del teatro dei pupi. Ancora oggi troneggia nella sua ultima abitazione un piccolo teatrino di legno dipinto, quasi scatola magica di emozioni e wunderkammer a significare la rilucenza e la purezza del vero racconto inventato con le mani, mimato nel corpo e nello spirito dal giovanissimo poeta. In quel teatrino, l'alito del canto.

Ma in verità è dalle letture di poesie che nasceranno più avanti nel tempo le sue tante scritture teatrali. Una produzione copiosa che inizia a mettere in scena verso il 1984, per poi pubblicarne più avanti negli anni alcuni testi.

28 Sarà dopo Castel Porziano che conosce Manuela Morosini e Spazio Uno. Lei gli propone dapprima una lettura su Penna e poi a ruota arriveranno infinite letture

di poesia, sotto la guida spirituale di Elio Pecora: da Dario Bellezza, alla Amelia Rosselli, da Maria Luisa Spaziani, a Valerio Magrelli, passando per Jolanda Insana, Bianca Maria Frabotta. Sono cicli che durano mesi, di settimana in settimana Elio dirige e inventa, ad esempio, un'apparizione di Giovanni Raboni che legge Angelo Maria Ripellino.

La Morosini è attrice e promotrice culturale e trasforma un vecchio abbeveratoio per cavalli che trasportavano su carrozzella i turisti in un innovativo spazio di ricerca che finirà per ospitare l'avanguardia: da Remondi e Caporossi, Memè Perlini, Giuliano Vasilicò, Giovanni Lombardo Radice. Alternativa sperimentale tout court. È lei, la custode delle nuvole, che chiede all'amico di scriverle qualcosa per teatro. Elio si ricorda di un suo racconto per *Nuovi Argomenti* in cui parla di Alceste che muore nella sua moralità leggendaria piuttosto per disprezzo del marito e questo testo viene messo in scena da Enrico Job, stimato scenografo e interpretato dalla stessa Morosini che ne vuole assolutamente incarnare il personaggio. Resta in scena oltre un mese, inaugurando così una vita nuova per Elio come drammaturgo. Job richiede sempre la presenza di Pecora in tutte le prove e va così che questa Alceste muore in disprezzo di un re che non sa fare il re, in disprezzo della sua vita di madre e moglie obbediente, di un re che accetta che un altro muoia per lui; il suo teatro accoglie solo donne che recitano il contrario di quello che la vita gli richiede.

Uno spettatore calabrese ne resta folgorato e lo invita poi a scrivere un Pitagora per dei grandi festeggiamenti che si stanno preparando a Crotona. Questo testo piace molto a Missiroli che ne scrive la prefazione. La prima si manifesta davanti al Tempio di Era di Crotona, in riva al mare, con la regia di Luisa Mariani. Siamo nel 1987. E da quel momento il teatro diventa una costante della sua vita e produzione letteraria. Seguiranno regie di Lorenzo Salvetti, Marco Lucchesi, Pino Strabioli, Massimo Verdastro. Testi come *Nell'altra stanza* con Vittorio Viviani, storia di un ragazzo drogato che non entra mai in scena, rappresentato al Teatro Due.

Una sera, sempre al Teatro Due, organizza delle letture in cui fa leggere poesie derivate dalla musica. Poi canta arie di Rossini. Ed è qui che un giorno arriva a far leggere Giorgio Parisi, premio Nobel per la fisica, Giovanni Bollea, Stefano Rodotà il ministro della giustizia, a ciascuno un loro poeta preferito. Sono le letture pubbliche ma dove Elio non legge, piuttosto presenta, consegna i tempi, fuori scena.

Con la clessidra del tempo impilata tra le mani.

La voce è un dono e non si può pagare. La poesia è una scelta, un destino dovuto a un'esigenza profonda della mente; cercare il significato dentro e dietro le parole, per trovare una nuova salute, una nuova misura dello stare: non avere più certe stretture che imprigionano, non saper distinguere il bene totale dal male totale, «che già è stato visto in lontananza come la serena disperazione di Saba e la cheta follia di Penna. Questi ossimori che sono parte della nostra esistenza di oggi. Stare nel pozzo mai dimenticando una luce, risiedere tra pozzanghere e cielo. Questa è la realtà. La dimensione dell'uomo. Una dimensione antica, ma oggi dimenticata completamente».

Il canto è dunque ossimoro. Sono memorie inafferrabili. Vita non vita. Voce mai registrata e non registrabile. Queste tracce sonore che appariranno faranno meglio comprendere. Perché la poesia piuttosto nasce nel profondo, quasi un nascondiglio. Dove e come allora si manifesta la parte esterna e rappresentativa del poeta? Nello *spectaculum* messo in scena, certamente. In questo folle e scellerato, oscuro desiderio di strappare via lontano la sua poesia, ma non la voce.

Di un ossimoro fisico parliamo, reso carne. Quasi ostia consacrata. Di una voce che non si può abbandonare mai via, nemmeno lavando i piatti con un filo di voce: perché si aprono spazi strazianti ma dove l'uomo sente di amare la sua voce. E la trattiene, la conserva in gola, la custodisce nella sua solitudine e intimità come un dono, come un regalo ancora.

E dunque quella sarà la sua vera voce? In quale tono intonerà la sua ultima leggenda? La leggenda di una voce che ha scelto di incidere solo ora la sua voce, oggi che ha compiuto 87 anni e non quando si trova nel pieno della gioventù o della media età. Una voce che ancora tacita, che sbertuccia e che non stanca. La poesia non avrebbe raggiunto lo stesso scopo. Un canto, strumento ambiguo che consente ancora una volta a Elio di isolarsi nel bel mezzo di grandi consessi di intellettuali, come di gente semplice e di diventarne il centro, ma per consegnare ai presenti qualcosa di anticamente ricevuto.

Il sarcasmo e l'ironia, e tutto il piacere che entrano nella voce e che vorrebbero spiegare qualcosa di inspiegabile anche per lo stesso poeta. La poesia allora finisce nel significato, dove le percezioni appartengono a un altrove. Le canzoni vengono da un intero popolo. Con forza interiore, speranza, malinconia. Possiedono qualcosa in più.

Si abbandona a queste riflessioni dolcemente il poeta. Oltre ogni senso e altra spiegazione. Lo attraversa come un limpido languore.

Una sera Franco Marcoaldi ottiene il Teatro Argentina per un evento di poesia e musica. Li raggiunge a cantare anche la Cavalli qualcosa di schioppettante, mentre invece Elio canta una canzone che nasconde una strana storia.

Una sera, a casa di Silbermann, un vecchio amico di Elio che dirige la Filarmonica e che abitava a Doria Pamphili, nello stesso palazzo di Raffaele La Capria, conosce un attore veneziano che aveva interpretato una parte in *Amarcord* di Fellini. Ebbene, nell'occasione, questo attore gli presenta Tony Pagliuca de Le Orme in cerca di nuove parole. Elio e Tony si frequentano per qualche tempo e il dono della melodia di Pagliuca conquista Elio, tanto che finisce per scrivere le parole di alcune canzoni. Le pubblicherà più avanti. E alcune le canta, come *Partire*, in questa sera al Teatro Argentina, accompagnato da Ivan Battistoni alla fisarmonica.

Esisterebbe scritta con Pagliuca anche *Indeciso*, storia di un uomo che è indeciso se amare una donna o un uomo e dice così:

*Io, che volevo tanto  
Il bene più sicuro,  
ma che non l'intendevo  
come un carcere scuro,  
attendevo un amore  
tenero, strabiliante,  
fuori dei noti ruoli  
di padre-figlio-amante.*

*Chiamavo lui, cercavo lei, fidavo in te,  
e non sapevo quale scegliere dei tre,  
non mi riusciva di capire la ragione  
di quella mia così facile indecisione.  
Io ritenevo di piacere a tutti e tre,  
ero sicuro che amavate solo me:  
perciò alludevo, sorridevo, un po' ammiccavo  
e di svelarvi la mia voglia rimandavo.*

*Io, che parlavo spesso  
delle armonie terrene  
(non sa che sia la gioia  
chi se ne sta in catene!)  
speravo in un domani  
tutto di baci e fiori*



*e non m'immaginavo  
stremato dagli amori.*

*Ma venne un giorno, un triste giorno  
e accadde che  
lei chiamò lui, lui chiamò lei  
senza di me,  
e un'ora dopo da un telefono a gettone  
fui messo a parte d'una magica passione.  
Non persi tempo, corsi in fretta su da te,  
ma non apristi, eri a Tropea senza di me,  
e fu così che restai triste e desolato  
e seppi d'essere a me stesso incatenati.*

A far di conto sono quattro le canzonette scritte da Elio su musica da Tony Pagliuca.

Paiono in effetti, a chi scrive questa singolare storia, tutte leggerezze e lepidità. Perché una voglia di leggerezza attraversa da sempre il poeta, qualcosa che appare quasi un salvamento dalla fatica della vita. Elio alterna momenti di lepidità a enormi sprofondamenti che in questi ultimi anni hanno allungato la sua ombra. L'allegria di fondo, lo ha salvato; questa sua malcelata e manifesta voglia di ridere sempre delle cose che lo circondano. Dopo gli anni napoletani vieppiù riemersa. Con questo spirito scrive *Il libro degli amici* che tanti ha pizzicato, quando invece erano da intendere certe presenze e il folto gruppo di cui narra come amici e non maestri, che si aggirano per questo in un particolare recinto di familiarità e di affetti, da lui ricreato; i chiamati e gli eletti, con i loro umori nascosti, la segreta confidenza e una certa lepidità condita di spietatezza che tanto anche gli appartiene.

Elio che quando arriva a Roma viaggia con i fantasmi di Virginia Wolf, di Leopardi e di Saba ultimo della catena. Incontra questi amici giorno per giorno, più vecchi di lui, ma non incarnano dei padri, bensì dei fratelli, lo stesso Moravia, pieni di una voglia di vivere, ma non in grado di fare i padri, di regalare fiducia. Tutti amici in combattimento con se stessi. Amici dunque che nulla hanno da insegnare perché rapiti dalla loro vita, da troppe indecisioni e dubbi.

La poesia che pesta il piede alla visione delle debolezze altrui, come una malattia. Il sogno di assoluto e di perfezione irraggiungibile e le mancanze che si frappongono. E poi c'è questa voce che porta il sogno che il canto insegue. Uno spettacolo a volte per pochi dove diventano eletti anche un gruppo di contadini. Come succede in certe occasioni volute dal pittore Domenico Colantoni che, riparando a un certo punto della sua vita in un piccolo paese dell'Abruzzo, organizza in tante occasioni eventi in cui Elio si trova a cantare circondato da una folla di contadini.

Elio ha cantato in così in tanti luoghi che non può ricordare. Non esiste un archivio, un elenco che ne tenga traccia. Ma solamente la sua parola segreta, preziosa, come un sarcofago, che diventa arte, norma di legge, da custodire nella sua unicità. Tentativo di volo. Come la parola segreta che il suo amico artista Alberto Sorbelli mise all'asta. Lo stesso Alberto cui un giorno muore una sorella al San Camillo di Roma e chiede a Elio di accompagnarlo nella camera mortuaria e lì esprime il desiderio di sentirlo cantare *Era de maggio*. E fu così che il poeta si è trovato a cantare per una salma, davanti alle altre salme.

Nei primi anni Settanta, dopo una mostra di Piero Guccione o forse Lorenzo Tornabuoni presso Il Gabbiano, finiscono nell'appartamento di Laura Mazza, la proprietaria. E lì repentinamente si ode una musica che spinge Elio a cantare sottovoce, Siciliano se ne accorge, chiede il silenzio e da quel momento Elio anche a Roma

Tanto dopo canterà Elio, così è che si comincia a vociferare nelle feste e nelle cene di Roma. Un brivido sottopelle, un sipario che si spalanca, un rintocco della mezzanotte.

A cominciare dall'abitazione di Elsa de Giorgi che aveva un piccolo teatro in casa ricreato dalla fusione di alcune camere con una grande pedana centrale dove tutti venivano ad assaggiare, nei ricevimenti del giovedì, il suo celebre risotto con lo champagne. A casa della misteriosa attrice trovavi Federico Zeri, Goffredo Petrassi, il giovane Vittorio Sgarbi, donna coltissima, con i suoi libri di memorie, quel vecchio amore per Italo Calvino, l'amicizia con la Magnani, De Filippo, i ritratti di Leoncillo e Carlo Levi alle pareti. Alcuni ne parlano, non accettavano la sua bellezza e cultura riunite insieme. Dopo Pasolini nel suo cuore arriva Elio, per un'amicizia che dura oltre vent'anni tanto da diventarne il suo erede letterario. Elsa adora la voce di Elio e non manca mai di darne prova e portarlo al canto. E così incrocia Strehler, Andrea Johansson, tramite Elio conosce Michelangelo Zurletti e Bortolotti. In questa casa debutta la canzone di Tony Pagliuca di cui ho dato notizia. Dedicata a Elsa.

«Ogni festa, prima che finisse, mi si chiedeva di cantare e io cantavo. Attorniato da una folla enorme. Non ammettevo distrazioni. Era una cosa da prendere sul serio e questo valeva per tutti. Se qualcuno aveva qualcosa da eccepire, io interrompevo il canto».

Una volta Paolo Milano, critico letterario dell'*Espresso*, adombra che Elio venisse adoperato troppo con questo suo cantare e questo provoca un piccolo arresto nel poeta e decide di temperare le esecuzioni. Fino a rifiutarne una a Francesca Sanvitale.

Per il poeta cantare è far tacere gli altri, non con dominanza, bensì spregiando sottilmente. Incantare e far tacere gli altri. Superbo giuoco intellettuale.

Non esiste scaletta musicale, nessun ordine. Tutto scorre. *O Cardillo* spesso manda in visibilo, con *Era de maggio* scoppia la commozione, calcando il fi-

nale con questo amore ritornante. Mette da parte *Guapparia*, troppo eccessiva. Non raccoglie richieste e suggerimenti, quasi mai. Ogni volta è diverso. Dipende dall'umore, dalla luce di fuori, da cosa proviene dall'interno, da chi gli sta intorno. Non è mai questione di professionalità, ma il canto vive di cadenze, di fermate, di accelerazioni improvvise.

Poi esistono le grandi cantate di cui proprio non sussiste traccia alcuna, e qui devo fidarmi solo del racconto del poeta. Le cantate ad esempio con Elsa Morante viaggiando lungo la strada di Campagnano, verso la casa di Carlo Cecchi, ma senza da parte della Morante una particolare attenzione alla voce di Elio. Era un cantare felici di trovarsi insieme in quel momento, visto che lei mai partecipava a feste o ritrovamenti. Il carattere dominante di Elsa Morante con Elio non trova comunque albergo, tanto da determinare un giorno la rottura del loro rapporto.

Esistono passaggi sparsi di cantate in tante città e paesi, con piccole repentine folle che si spandono nei salotti e sui terrazzi, tutti in ascolto della voce rivelata del poeta. E posso solo accennare a tutte le volte che ha cantato al terzo programma della Rai, su invito di Enzo Siciliano, come di Caterina Cardona, come di Mya Tanenbaum, critica musicale de *Il Corriere della Sera*, che quasi lo costringe a chiudere cantando il programma in varie puntate su musica e poesia, dal Quattrocento al Novecento, che si trovano a curare insieme.

Chiudendo per un momento gli occhi a Elio tornano infine in mente una cantata nella grande chiesa sconsecrata di Narni, nel cortile del Castello di Prata Sannita, sede dei Templari, in vista del fiume Lete; nell'ambasciata italiana di Amsterdam, nell'Istituto di studi filosofici di Napoli e poi chissà quanto altro ancora.

Al termine di questo viaggio ritrovo ancora la madre, l'unica che Elio non è quasi mai riuscito a far tacere di fronte al canto. Nelle estati di ragazzo ritorna la figura e così il ricordo di un giovane che lavorava da infermiere, ma che aveva studiato musica e possedeva fogli e fogli di rare carte da musica, si siede al piano-

forte e suona con veemenza e vera passione. E fa così scoprire al giovane poeta l'antichissimo canto napoletano che più si volge all'indietro e vieppiù finisce per incarnare un assoluto e languido ideale di bellezza.

Una volta si recano persino in un convento dove si nasconde un pianoforte e qui sua madre novantenne intona improvvisamente una romanza di Tosti con una voce da contralto chiara e decisa come un cristallo, piena di malinconie.

Affido ora, sul limitare di questo nostro andare, l'ultima parte del racconto alla voce stessa del poeta, alla sua traccia sonora, dove troverete la perfetta mescolanza del sentimento, l'abbandono del ricordo e la nostalgia della parola e l'improvviso canto che non altrimenti potrei estendere e raccontare.

Quasi traccia fantasma di un disco impossibile. Animula vagula blandula. L'unico disco invece davvero possibile. L'ennesima gita al faro. Letteratura e poesia che si fanno carne. Tradizione orale ammantata nello speculum del tempo presente, con la dolcezza del suo abbandonarsi, del ricordare e del rivelarsi. Dove anche la chitarra pizzicata a tratti si confonde con la voce.

Perché a dire il vero non so dire quanto avrebbe parlato ancora Elio del suo canto, di questo canto che abbiamo alla fine registrato e catturato in ore rubate al tempo ordinario. Ma ho preferito, insieme a Luigi, registrarne l'attimo e il suo battito. E depositarlo così sul principio dell'intonazione. Ai bordi di un pulviscolo dell'universo.

In un primo momento ho avuto la sensazione di trovarmi dentro un'illusione ottica. Dai fasti di una Roma antica dove ha sempre abitato a questa strana astronave atterrata più avanti, dove oggi vive. Un luogo che appare depositato sulla terra da un cielo lontanissimo. Ma non ne esce dalle sue finestre il marziano a Roma. Ne esce piuttosto Elio. Spesso ne esce, anzi spessissimo. Così demimonde, così curioso, così aperto al mondo e con il gusto prezioso della festa antica. Con l'urgenza di consegnarsi ancora alla scrittura per esistere e al canto, "un altrove dove la ragione non governa".

La leggenda dell'ultimo poeta che canta. Da non confondere con la musica che "sempre torna come un premio e un dono di cui è possibile godere per poco, da non perdersi in quelle lontananze". Dove la chitarra segna isolamento, preso come da un'onda il poeta che riverbera.

Perché qui invece proprio nelle lontananze piuttosto ci perdiamo, ci allontaniamo e non torniamo più.

*Così ho sentito cantare lasciamo così  
lasciamo così come si canta per riuscire  
a prendere l'angoscia come una maniglia ed entrare*

Jan Skàcel



inquadra il QRcode per  
ascoltare la registrazione

Ideato e scritto da Jonathan Giustini  
Registrato e realizzato da Luigi Piergiovanni  
Foto di Enzo Eric Toccaceli

O cardillo	Del Prete / Labriola
Era de' maggio	Di Giacomo /Costa
A' pa/lummella	Bolognese / Di Meglio
O' sole mio	Di Capua
Tutta pe' me	Forte / Lama
Dicitencello vuie	Fusco / Salvo
Na sera e' maggio	Cioffi / Pisano
Voce e' notte	Nicolardi / De Curtis
Raziella	Di meglio
Te voglio bene assai	Sacco / Longo
Palomma e' notte	Di Giacomo / Bongiovanni
A luna nova	Di Giacomo / Costa
Silenzio cantatore	Bovio / Lama
O' surdato nnammurato	Califano / Cannio
Suspiranno	Murolo / Nardella
Non t'amo più	F.P. Tosti

Perché il canto del Poeta è invasamento, attraversamento, possesso e possessione. E questo testo ne racconta la genesi e il mistero, l'imperscrutabile segreto, raccogliendone tramite un QRcode l'ultima Prova d'orchestra.

Elio Pecora, tra i più importanti poeti contemporanei, svela il segreto della sua voce che canta in viaggio con Moravia, Elsa Morante, Sandro Penna, Amelia Rosselli, Goffredo Petrassi, Dario Bellezza, Enzo Siciliano, Rosa Balistreri, Cesare Garboli, Alberto Arbasino . . .

Con la complicità del fotografo dei poeti, Enzo Eric Toccaceli e Luigi Piergiovanni per il documento sonoro.

Jonathan Giustini, uno scrittore che nei suoi libri cammina attraversando anche la musica, l'arte, il cinema e ovviamente la poesia.



inquadra il QRcode per ascoltare la registrazione

